

Perché tornare a occuparci dei luoghi pubblici

Joelle Zask, *Quand la place devient publique*, Lormont, Le Bord de l'eau, 2018, pp. 224.

Parole chiave

Spazi pubblici, partecipazione democratica, condivisione

Francesca Bianchi insegna Sociologia generale e Sociologia delle disuguaglianze e del welfare presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive (DISPOC), Università di Siena (francesca.bianchi@unisi.it)

Ricostruire l'essenza del volume di Joelle Zask implica riferirsi al tema della “ricostruzione della società civile” cui contribuiscono significativamente le piazze pubbliche. Sono infatti le piazze a far riscoprire il ruolo dell'azione collettiva grazie alla loro capacità di *reinventare la società* innovando la politica e l'esperienza democratica. Ricordando autori come Tarde e Durkheim e fenomeni contemporanei quali le occupazioni urbane da parte dei movimenti arabi o degli *indignados*, l'autrice sottolinea come le piazze rappresentino uno dei contesti più efficaci per la discussione, in cui possono svilupparsi le azioni per la partecipazione democratica e la giustizia sociale: sono una riserva per la democrazia, strumento essenziale per riconciliare il cittadino, la città, la società con gli elementi intrinsecamente legati alla qualità della vita.

Tuttavia, non si può negare che le piazze rappresentino anche dispositivi di controllo e di sorveglianza diventando, in molti casi, spazi poco o per nulla democratici. Per comprenderne il ruolo, Joelle Zask suggerisce di analizzarle dal punto di vista della loro configurazione spaziale nello scenario urbano, del design, dell'esposizione ai fenomeni atmosferici, ma anche rispetto alle reali opportunità di stazionamento e/o movimento degli individui, insomma alle loro dimensioni fisiche. Le piazze sono una componente attiva delle interazioni sociali sia nel caso della loro facilitazione che della loro limitazione: l'organizzazione spaziale influisce infatti sui soggetti, condizionando il loro modo di essere.

Come trasformare gli spazi astratti in luoghi pubblici? Come rendere creativo e partecipativo uno spazio, trasformando le piazze in luoghi pubblici? Se, in passato, la forma delle piazze permetteva il loro costante adattamento nel tempo, oggi sono costruzioni urbane e artificiali e, in quanto tali, i margini per l'ambiente naturale e/o per i caratteri non subordinati al costruito appaiono residuali. La piazza nella vita democratica si fa luogo pubblico. Il luogo, da Platone e Aristotele, è la porzione di spazio concreto di cui facciamo uso, ciò che ricreiamo continuamente attraverso gli usi, distinto dallo spazio geometrico *senza qualità e senza storicità*. Rispetto alle caratteristiche antropologiche attribuite al luogo da un autore come Augé, alle sue connotazioni storiche, identitarie, relazionali e simboliche, Zask aggiunge appunto quella relativa agli usi situati. Luoghi e usi si implicano reciprocamente: da un lato, il luogo pluralizza gli usi; dall'altro, gli usi rendono possibile la presenza di un luogo.

La forma di una piazza democratica non è data all'origine, le sue caratteristiche dipendono fortemente dall'ambiente circostante, dalla storia, dalle abitudini di chi la frequenta: è sempre collaborativa e singolare al tempo stesso. L'autrice ricorda in questa direzione il contributo di Camillo Sitte, per il quale le piazze funzionali sono quelle utilizzate e quindi attraversate da individui che danzano, giocano o guardano altri simili coinvolti in tali attività: in sintesi, è l'uso che si fa della piazza a caratterizzarne il ruolo.

Se la democrazia liberale tiene insieme due importanti principi di governo – limitazione del potere dei governanti e partecipazione del popolo –, è il secondo il principio su cui più insiste l'autrice, quello per cui i cittadini possono praticare in prima persona le attività di governo prendendo iniziative, informandosi, facendo emergere questioni pubbliche associandosi liberamente, scoprendo i piaceri della convivialità, assumendo l'abitudine di agire in comune. La democrazia emerge nelle esperienze partecipative realizzate in tutti quegli ambiti sociali che evidenziano il bisogno di trovarsi insieme discutendo per apprendere: vengono citati il gusto di ritrovarsi e frequentarsi in uno stesso quartiere, la solidarietà reciproca, ma anche l'*habitat participatif* (*co-housing*) come nuova forma di abitare condiviso.

Accanto ad altri spazi tra cui i giardini, la piazza si rivela contesto efficace nel rivitalizzare la politica allontanandosi dalla sua concezione spettacolarizzata: è infatti in ambiti come questi che può svilupparsi una dimensione dialogica utile all'apprendimento. Zask ricorda a tal proposito il pensiero di John Dewey. Attraverso la partecipazione attiva degli individui, non emerge solo il pubblico, ma possono manifestarsi gli interessi pubblici soprattutto se ci si riferisce alla figura del cittadino capace di esercitare una funzione critica. Certo, la "comunità dei cittadini" non è scontata, ma va creata a partire dagli incontri e dalle negoziazioni tra gli individui. Secondo Dewey, il *pubblico* si realizza solo allorché i cittadini hanno presa sulle opportunità della propria epoca, determinando le condizioni della vita sociale, formando legami con gruppi potenzialmente alleati/amici. L'azione pubblica non è né completamente politica né del tutto sociale: accompagna il passaggio dal privato al pubblico, ma anche dal pubblico al privato. Pensare all'arte di governare come pratica quotidiana implica allora darle forma attraverso iniziative concrete, di tipo individuale e/o sociale in qualunque sfera vitale. È così che la piazza pubblica rappresenta un luogo dove si esprimono la socialità democratica e le virtù che l'accompagnano, accogliendo pubblici alla ricerca di sé stessi. Come luogo di incontro, la piazza democratica è polivalente, aperta, configurata per accompagnare gli esercizi di autogoverno. Le piazze democratiche sono alleate della

pluralità degli usi che esse stesse suscitano, rinforzano e integrano nel divenire della loro configurazione. Favorendo i contatti e gli scambi, accolgono individui che provano la dimensione pubblica della loro esistenza attraverso la mediazione della coscienza che acquisiscono dalla pluralità. Inoltre la piazza – democratica nella misura in cui contribuisce allo sviluppo dell'individualità di ciascuno – deve necessariamente trasformarsi nel corso del tempo. La piazza democratica si configura in modo tale che possa testimoniare la storia, collegare le memorie pur potendo evolvere, favorire l'ancoraggio degli individui a una durata che li orienti, rappresentando il loro mondo di opportunità e inclusione: la piazza che più funziona, seguendo l'analisi di Levy, è quella che collega le persone alla storia dei propri paesi e alla memoria condivisa dei luoghi comuni.

Come fare allora a rendere una piazza aperta al cambiamento e, allo stesso tempo, capace di mantenere la propria unità e identità? La misura efficace di una piazza è il risultato di una composizione collettiva tra punti di vista differenti. Per raggiungerla, è necessario più il talento di un artista che il contributo di un tecnico. La piazza dovrebbe essere disgiunta rispetto al quartiere di riferimento ma, allo stesso tempo, facilmente accessibile. In quest'ottica, il primo dovere di un designer consiste nel delimitarne lo spazio. Ausiliarie per l'orientamento, le piazze ben circoscritte formano un luogo protetto, lontano da rumore, traffico, flussi che attraversano la città, costituendo un rifugio per i residenti che necessitano di una sosta. È ciò che conferisce alla piazza un significato sociale e umano: liberando gli individui dalla tensione della strada e della promiscuità, offrendo loro un luogo riparato per gli incontri, la piazza rende umane le interazioni e il rapporto con lo spazio urbano. Anche per Sitte, le piazze rappresentano un *polmone* nella città compatta. Tuttavia, la piazza pubblica non è un luogo di semplice ritiro perché recarvisi implica trovarsi là dove la città ritrova il suo primo significato come luogo di socialità: implica dirigersi verso l'epicentro "in mezzo alle cose, là dove arrivano e ripartono le strade, là dove le persone vengono non per evadere dalla città ma per trovarsi nel suo cuore" (Kimmelman 2016, p. 209).

Rispetto a giardini e parchi dove sperimentiamo momenti di calma e solitudine, le piazze riaffermano il nostro senso collettivo, il desiderio di essere inclusi. Restituire alle piazze la dimensione *pubblica* e la qualità della socialità di un luogo implica allora diminuire lo spazio occupato dalle auto. Le piazze coerenti con le modalità della vita democratica sono visivamente, fonicamente, olfattivamente al riparo della circolazione grazie agli allineamenti delle facciate, ai dissuasori, alle piante, ai giochi tra i dislivelli. Ai flussi e ai passaggi rappresentati dalle strade, alla città *diffusa* e *fluida* attraversata da esseri mobili, virtuali o reali, le piazze rispondono offrendosi quali luoghi di stazionamento: alla mobilità e alla dispersione che definiscono la condizione urbana moderna, oppongono *flâneries*, soste, rallentamenti. Facendo i conti con i propri limiti, protette dal rumore del vento o dai raggi solari, dagli alberi, dalla pioggia e dal freddo, le piazze possono recuperare il proprio spazio fisico.

Seppure delimitate, le piazze più riuscite non sono chiuse su sé stesse ma *aperte*: quelle democratiche sono materialmente accessibili e offrono vedute attrattive, sono socialmente pubbliche oltre che eticamente tolleranti. Le possibilità di accesso sono decisive e l'autrice riscontra questa caratteristica in piazze italiane come Piazza del Campo a Siena, la piazza (trapezoidale) di Pienza, la piazza di Palazzo Farnese a Roma: tutte accoglienti perché il loro centro è a disposizione dell'essere umano.

La piazza aperta, invitando all'esplorazione visiva, può essere concepita in tanti modi quanti sono i punti di vista e gli interessi. Appare così immediato il richiamo alle riflessioni di Richard Sennett (1990) che, attraverso l'esempio di Piazza del Popolo a Roma, evidenzia il ruolo dell'esplorazione, attività non banale con cui prende forma la consapevolezza della differenza sociale e politica tra attore e spettatore. La piazza adeguata è pubblica a differenza di ciò che è *privato* o *privatizzato*. È in questo senso che occorre parlare di *spazio pubblico* come spazio che, con la Dichiarazione del 4 agosto 1789, "nasce dal riconoscimento del diritto per ogni cittadino di andare e venire in tutto il Regno".

Lo spazio pubblico creato dalla piazza può essere definito collettivo soprattutto perché le regole che vi si applicano sono comuni. Numerose sono le norme informali che fanno leva sulla capacità di autoregolazione degli individui: grazie a meccanismi come la disattenzione civile (cfr. Goffman 2006) e a tutta una gamma di strumenti interpersonali, si accetta la reciproca differenza e l'equivalenza dei diritti. L'accettazione rispettosa e l'ospitalità neutra verso l'altro non sono fenomeni spontanei, ma culturalmente appresi: per essere comuni, gli spazi disponibili devono essere condivisibili come spazi individualizzati di attività singolari e, allo stesso tempo, oggetti di cura e attenzione da parte di ogni utente.

La piazza democratica non può che essere collettiva e d'altra parte, come ricorda Whyte, "ciò che attira di più le persone, è in definitiva il fatto che ci siano altre persone" (Whyte 1980, p.21). Per tale motivo, pratiche di segregazione o divieti di accesso possono condurre alla sua desertificazione: politiche di esclusione privano cioè la piazza di quei modi di vita sociale che la rendono viva preservandola nel tempo.

Insomma, la piazza pubblica non può realizzare la sua identità se non è incondizionatamente aperta a tutti. Eppure oggi l'accesso a certe piazze può essere, se non vietato, almeno scoraggiato attraverso l'intervento pubblico. Inoltre, una volta resa omogenea, la popolazione che colonizza la piazza sulla base di un comportamento socialmente normato identifica facilmente lo straniero e tende a stigmatizzarlo: si pensi a *Place Vendôme* a Parigi o a *Covent Garden* a Londra, piazze aperte, ma di fatto riservate a persone benestanti e a turisti. Come ricorda Perla Serfaty, la museificazione delle piazze "trasforma un quartiere antico in sito storico, espropriando parzialmente certi abitanti dal loro luogo di residenza" (Serfaty 1988, p. 115). Purtroppo, con il passare del tempo, le piazze tendono a sparire in seguito a interventi viari o alla costruzione di palazzi o, ancora, a causa dell'abbandono: nei paesi autoritari è la paura delle contestazioni e/o manifestazioni; in Occidente è il cittadino emarginato, il senza tetto, il non consumatore a produrre un risultato analogo.

Le politiche urbane neoliberali tendono a ridurre gli spazi comuni ricorrendo a politiche di marketing il cui scopo è migliorare l'immagine delle città per attirarvi consumatori di ogni tipo. Per tale motivo, piazze come quella realizzata a Pioneer Courthouse Square, Portland (Oregon, USA), in cui è stato rifiutato il finanziamento da parte delle compagnie private per promuovere una sottoscrizione pubblica organizzata dai cittadini, sono da apprezzare in qualità di beni pubblici e da difendere come tali: in questo caso, è la popolazione a vigilare, opponendosi a trasformazioni autorizzate dal potere.

Generalmente, le piazze democratiche risultano accoglienti. La possibilità di sedersi, ad esempio, è un elemento chiave della vita urbana e di interazione con l'ambiente naturale: per Whyte, è il fattore che più determina la riuscita di una piazza perché senza seduta non ci può essere né vita né attività. Una piazza senza gradini è un luogo di transito mentre i designer dovrebbero far sì che le sedute agiscano da catalizzatori sociali per far sentire le persone a proprio agio. È infatti il comfort a permettere attività sociali spontanee: il fatto di essere seduti denota individualità ma, al tempo stesso, convivialità ed esperienze che possono generarsi in qualsiasi momento grazie al fatto che le persone vi si ritrovano, parlano, osservano.

Per le piazze diventa allora cruciale offrirsi come spazi di scoperta di azioni concrete messe in atto da individui che vogliono cambiare prospettiva sedendosi, distendendosi, passeggiando, trovandosi di fronte reciprocamente come nella *Square Depression*, piazza/scultura progettata da Bruce Nauman a Münster in Germania: la piazza permette un'esperienza multisensoriale fortemente democratica perché non suggerisce percorsi già tracciati, ma è l'utente a selezionare di volta in volta il punto di accesso alla scultura e, conseguentemente, la traiettoria al suo interno. Situazioni analoghe possono essere sperimentate in piazza del Campo a Siena o nella piazza del Beaubourg a Parigi: nel primo caso si nota il carattere di luogo pubblico destinato alla vita civica – è la piazza comunale per eccellenza, a misura d'uomo; nel secondo, lo spazio è stato concepito con l'idea che *pubblico* debba far rima con una comunità di cittadini e non con una folla di consumatori.

Altra caratteristica da ricordare perché una piazza sia adeguata è il suo carattere multicentrico. La possibilità di suddividere lo spazio, il modo di organizzare piazze nella piazza rappresenta la condizione per una pluralità di attività in un luogo, per la *mixité* sociale ovvero la diversità di modi di essere e fare, principio essenziale alla base della vita democratica: invece che equiparare, la piazza democratica tende a differenziare e a coltivare le differenze.

Inoltre, anche la flessibilità dello spazio è oggi riconosciuta come principio di configurazione della piazza urbana. Spesso si raccomanda di integrarla nel design attraverso l'uso di elementi retrattili, spazi di stoccaggio, aree multifunzionali allestite in modo temporaneo anche perché la piazza non è pubblica in partenza, ma lo può diventare grazie a pratiche plurali che portano a considerare lo spazio pubblico come bene comune. Ad esempio, attraverso interventi mirati di urbanismo tattico quali azioni localizzate realizzate con strumenti leggeri, ma di evidente impatto visivo, si innesca il miglioramento della vivibilità urbana proprio a partire dalla partecipazione dei cittadini. Architetti urbani come Whyte, Oldenburg o Shaftoe si sono preoccupati di promuovere convivialità e vita pubblica informale, cercando soluzioni per creare opportunità di interazione, prestando attenzione allo stesso tempo al fatto che, come ha ricordato Michael Walzer riecheggiando la riflessione simmeliana, gli individui non possono godere del diritto di associazione libera e volontaria se non possono godere anche della possibilità di separarsi. Goffman ha mostrato che gli individui non agiscono come se fossero reciprocamente indifferenti (cfr. Goffman 2006): per regolarsi, hanno bisogno di qualcosa di più oltre alle norme comuni, una distanza adeguata che si gioca nel rapporto tra lo spazio fisico disponibile, le interazioni tra l'essere visto e l'osservare accanto ai bisogni di soggettività individuale (cfr. Simmel 1908).

Sono soprattutto i mercati, più che le piazze sontuose o celebrative, a formare spazi di socialità politica e domestica al tempo stesso, nei quali l'attrattività e l'intensità delle transazioni che vi si svolgono dipendono dalla fluidità dei passaggi tra le attività. Se il mercato privato, la cui logica è individualista, pone ogni cittadino al riparo dal controllo

collettivo, i mercati sono invece caratterizzati da una logica sociale conversazionale. Il termine stesso di *agora* allude al concetto di mercato: le piazze umaniste in Italia, quelle dei bazar orientali, le grandi piazze europee del Nord Europa come a Lilles, Bruxelles, Amsterdam erano tutte piazze di mercato e in alcuni casi lo sono ancora (cfr. Sennett 2018). Come luoghi multiculturali di aggregazione e scambio sono frequentati da militanti e candidati elettorali anche per questa ragione, perché sono piazze che formano l'epicentro della città o del paese che si organizza a partire da esse.

Tuttavia, la vera questione oggi è che gli spazi urbani dove si incontrano le persone, con i loro ritmi ed attività, tendono a sparire e ciò è legato al venir meno delle attività e all'uniformizzazione di spazi e palazzi. Una volta uniformato, lo spazio pubblico diventa *desolato* e inquietante: a parte disagio, suscita sentimenti di stanchezza estetica e disorientamento.

In definitiva, il volume di Zask ha il merito di ricordare che uno dei problemi attuali è restituire alle città le piazze pubbliche di cui si sente tanto la mancanza. La comunità riuscita è un luogo in cui i residenti sono coinvolti nel contribuire alla pianificazione e al governo dell'ambiente. Il fenomeno è ben più avvertito di quanto si potrebbe supporre: nonostante la crisi dei sistemi democratici contemporanei, nuovi gruppi si costituiscono creando associazioni, coltivando giardini collettivi, collaborando per realizzare economie di scala scambiando, condividendo, sperimentando. Di fronte a una democrazia di opinione che arretra, avanza una *démocratie d'action* individualizzata e comunitaria al tempo stesso, aperta e inclusiva. È così che le piazze urbane possono giocare un ruolo propulsore, perché offrono un ancoraggio concreto, un'opportunità di aggregazione, un ambito di sperimentazione collettiva da costruire e/o ridefinire attraverso il quale, come ha dichiarato un partecipante di Occupy Wall Street a New York, "la voce dei cittadini possa farsi sentire per non essere più spettatori passivi della società".

Ne deriva allora una considerazione cruciale: senza essere esperti, abbiamo il potere, se lo coltiviamo, di applicare la cittadinanza alla conservazione degli spazi in cui esercitiamo diritti e doveri ed è per

tale motivo che mentre investiamo risorse, tempo ed energie all'abbellimento delle nostre abitazioni non dovremmo dimenticare l'importanza degli spazi collettivi nei quali poter essere autentici protagonisti.

Riferimenti bibliografici

- Augé, M.
1996, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano (1992).
- Dewey, J.
1939, *Creative democracy—The Task Before Us, The Later Works*, Carbondale, Southern Illinois University Press, vol. 14, 224-230.
- Goffman, E.
2006, *Il comportamento in pubblico*, Einaudi, Torino (1963).
- Kimmelman, M.
2016, *Introduction*, in C. Marron, *City Squares. Eighteen Writers on the Spirit and Significance of Squares Around the World*, Harper, New York.
- Sennett, R.
2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano (2018).
1990, *The conscience of the Eye: the Design and Social Life of Cities*, Knopf, New York.
- Serfaty P.
1988, *La Sociabilité publique et ses territoires: places et espaces publics urbains*, Architecture et Comportement, n. 2, vol. 4, pp. 111-132.
- Simmel, G.
1989, *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, Milano (1908).
- Sitte, C.
1889, *L'art de bâtir les villes: l'urbanisme selon ses fondements artistiques*, Points Seuil, Paris.
- Walzer, M.
1984, *Liberalism and the Art of Separation*, Political Theory, n. 3, vol. 12, pp. 315-33.
- Whyte, H. W.
1980, *The social Life of Small Urban Spaces*, Washington DC, Conservation Foundation.